CAMMINO DI SINODALITÀ
E LAICI CORRESPONSABILI

Di fronte al molto, e forse al troppo, che in questi ultimi anni si è già scritto sul tema[1], dopo che Papa Francesco ha convocato e attuato due Sinodi sulla sinodalità (2023-2024), e le Chiese In Italia hanno portato a compimento un cammino durato quattro anni (2021-2025), adesso è giunta l'ora della concretezza. Sarà necessario passare dal "Sinodo di carta" al "Sinodo di carne".

Uno dei luoghi essenziali di realizzazione riguarda gli organi di partecipazione (Consigli Pastorali diocesani e parrocchiali, Consigli Presbiterali, Consigli affari economici), che sono ormai proposti come obbligatori a tutti i livelli della vita ecclesiale. Ma non basta l'indicazione canonica, essi devono assumere più francamente lo "stile della sinodalità".

Mi sembra che siano i due temi di fondo su cui è necessaria una riflessione che sia capace rivitalizzare il cammino della sinodalità: 1/ Il senso del consigliare nella chiesa; 2/ la formazione di laici corresponsabili.

1. IL SENSO DEL "CONSIGLIARE" NELLA CHIESA

Il primo momento della riflessione riguarda lo "stile della sinodalità": è necessario sostare per comprendere cosa significa "consigliare" nella chiesa. Papa Francesco ha ricordato all'inizio del cammino sinodale italiano che molti immaginano una sinodalità senza Spirito Santo. Questo mi ha fatto ricordare le questioni che San Tommaso dedica alla virtù di prudenza nella *Summa Theologiae* (*STh* II-II, qq. 47-52)[2]. Tommaso disegna tre dimensioni:

a) La sinodalità corrisponde alla virtù cardinale della prudenza. Per Tommaso d'Aquino la *prudenza* cristiana è la virtù necessaria per decidere, e si applica all'ambito del bene proprio (prudenza *personale*), del bene della famiglia (prudenza *domestica*) e del bene della comunità (prudenza *politica*): è il primo gradino dell'agire morale equo e giusto. La prudenza si avvicina al tema moderno del "discernimento" ed è l'arte di decidere il giusto e il bene per sé (persona), per la comunità (famiglia e chiesa), per la società (politica).

b) La decisione saggia e prudente, se non si nutre del dono del "consiglio", come dono dello Spirito Santo. Questo processo implica due cose: la capacità di ben consi-

---

[1] E. CORECCO, «Sinodalità», in G. BARBAGLIO - S. DIANICH (a cura di), *Nuovo dizionario di teologia*, Paoline, Alba 1977, 1493, 1466-1495; S. DIANICH, «Sinodalità», in G. BARBAGLIO - G. BOFF - S. DIANICH (a cura di), *Teologia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2002, 1522-1531; G. RUGGIERI, «I sinodi tra storia e teologia», in ATI, *Chiesa e sinodalità. Coscienza, forme, processi*, Glossa, Milano 2007, 129-161; G. ALBERIGO, «Sinodo come liturgia?», in *Il Regno-Documenti* LII (2007) 13, 443-456; M. SEMERARO, «II Sinodo Diocesano in una ecclesiologia di comunione», in *Rivista di Scienze Religiose* XII (1998) 15-36.

[2] Riprendo e approfondisco un intervento a suo tempo divenuto famoso, C.M. MARTINI, «Il consigliare nella Chiesa», in *Consigliare nella chiesa*. Organismi di partecipazione nella diocesi di Milano, Centro Ambrosiano, Milano, 2002, 13-25.

gliare in coloro che sono chiamati a dare consiglio e la docilità in coloro che devono rendersi disponibili a quanto viene consigliato. Per san Tommaso il consiglio è il dono di percepire ciò che va fatto per raggiungere un fine soprannaturale, rimane anche nella vita eterna e si può chiedere con la preghiera nella comunione dei santi.

c) Il dono del consiglio è, infine, collegato alla beatitudine della "misericordia". È bello vedere che virtù cardinali (prudenza), doni dello Spirito (consiglio) e beatitudini evangeliche (misericordia) siano tra loro intimamente connesse.

Possiamo riprendere il nesso tra prudenza-consiglio-misericordia. La relazione tra *virtù di prudenza*, *dono del consiglio* e *beatitudine della misericordia*, forma rispettivamente la dimensione antropologica, teologica e cristologica della sinodalità.

1. La *virtù di prudenza* è la radice antropologica della sinodalità. La prudenza richiede un discernimento che si distende nel tempo, si confronta con gli altri, si colloca nel fiume della memoria (di una comunità, di una Chiesa locale, di una città, di un paese), sfugge all'idealizzazione e sa assumere il rischio di decidere ciò che è buono qui e ora. La prudenza è tutt'altro che "prudente", timorosa, reticente. Esige coraggio, lungimiranza, sguardo aperto. La prudenza appartiene al sapere pratico, e per questo non è possibile senza il concorso di molti, soprattutto di coloro che in qualche modo sono coinvolti nel discernimento di particolari ambiti dell'agire pastorale della Chiesa. Si pensi solo alla famiglia, all'educazione, alla professione, alla vita civile. La possibilità di una decisione saggia del ministero ecclesiale non può escludere l'apporto competente per l'annuncio evangelico e la pratica pastorale del popolo di Dio, delle famiglie e dei laici. Questo apporto può essere competente solo come atto della libertà che si lascia animare dallo Spirito.

2. Il *dono del consiglio* accompagna l'esercizio della virtù di prudenza: è la dimensione teologale di ogni percorso sinodale. Il dono del consiglio è reso presente nella liturgia, la quale è il momento sorgivo di ogni "evento" sinodale, tanto che è richiamata come costitutiva nell'*Ordo ad synodum*[3]. Un "cammino sinodale" non deve perdere la connotazione "spirituale" dei modi con cui la Chiesa approda alla decisione pastorale e articola le sue scelte pratiche. Altrimenti la sinodalità corre il rischio di diventare una pura operazione organizzativa e programmatica che non esprime il mistero che è e fa la Chiesa. Se il "consiglio" è il "dono di percepire ciò che va fatto per raggiungere un fine soprannaturale", possiamo dire che il "consigliare nella Chiesa" è l'atto spirituale per eccellenza con cui si "immagina" la Chiesa in modo corrispondente alla sua natura eucaristica. La sinodalità è il cammino per "immaginare la Chiesa", le sue azioni e i suoi gesti, come *de unitate Patris, Filii et Spiritus sancti plebs adunata* (san Cipriano, citato in *LG,* 4). Solo come *plebs adunata* dall'Eucaristia può diventare *ecclesia synodalis*, comunità che "cammina insieme" sotto l'ispirazione del dono del consiglio. Ma l'intreccio tra virtù di prudenza e dono del consiglio non basta.

3. La *beatitudine della misericordia* sta al crocevia tra virtù e dono. La finezza dell'intreccio di san Tommaso rivela ora la sua bellezza e la sua concretezza. Virtù e

3 G. ALBERIGO, «Sinodo come liturgia?», in *Il Regno-Documenti* LII (2007) 13, 443-456: 450-453.

dono trovano nella beatitudine la via storica su cui camminare insieme. Per esprimerci con un'immagine, sono la "segnaletica" con cui la Chiesa "fa sinodo", cioè "fa-strada-insieme". Se dobbiamo rispondere alla domanda "Chi è la Chiesa nel mondo?", essa non può essere che l'intreccio tra mistero e storia, tra comunione e popolo di Dio, tra *plebs adunata* ed *ecclesia synodalis*. La figura storica del rapporto tra virtù e dono è la *beatitudine* della misericordia: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (*Mt* 5,7). La sinodalità assume i tratti dell'inclusione, dell'accompagnamento, dell'integrazione (solo per ricordare le tre parole chiave del Sinodo sulla famiglia). Questo evento di Chiesa può diventare paradigmatico della Chiesa come evento per il tempo a venire.

Quanta misericordia è necessaria anche oggi per fare della Chiesa il luogo dei buoni legami, perché i credenti portino la gioia del Vangelo agli uomini del nostro tempo. Da tutto ciò viene naturale la conclusione di Papa Francesco: «Fare sinodo non è guardarsi allo specchio, neppure guardare la diocesi o la Conferenza episcopale, no, non è questo. È camminare insieme dietro al Signore e verso la gente, sotto la guida dello Spirito Santo»!

2. LA FORMAZIONE DI LAICI CORRESPONSABILI

La seconda parte della relazione si riferisce alla condizione essenziale per il consigliare nella chiesa: la formazione di laici corresponsabili. I membri dei consigli pastorali e gli operatori pastorali – si sente spesso dire – devono passare da una mentalità di collaborazione a una di corresponsabilità. Di solito, però, questa considerazione si ferma a qualche buona riflessione, ma non tocca la pratica e il vissuto della comunità cristiana. Occorre accorgersi però che questo pone in questione la nostra immagine di chiesa. Porre in questione l'immagine di chiesa significa modificarne il *suo funzionamento concreto*. Per fare questo è necessario dire una parola su due aspetti decisivi: il primo riguarda il momento remoto, l'altro il momento prossimo.

2.1 Il momento remoto: *curare la qualità testimoniale della fede cristiana*

Anzitutto non bisogna temere di coltivare una passione di fondo: occorre curare la *forma testimoniale* della fede cristiana. È questo un momento remoto e tuttavia decisivo. La forma "ecclesiale" e "testimoniale" rimanda al fatto che appartiene implicitamente a ogni fede cristiana che essa debba essere contagiosa, debba irradiarsi verso l'esterno, debba espandersi nelle diverse forme della vita quotidiana, possa farsi carico della fede degli altri. Una fede adulta e matura sente che, almeno implicitamente, deve avere quest'intenzione. Le forme pratiche del farsi carico della fede altrui sono variegate. Talune sono legate alla scelta di vita (nella famiglia, nella scuola, nella professione, nel tempo libero e, in genere, nelle forme della vita quotidiana) e queste esprimono prevalentemente la dimensione ecclesiale/testimoniale della fede che appartiene a tutti. Altre sono più indirizzate ai percorsi della comunità cristiana, nel senso che la premura per la fede altrui assume la figura di un "servizio" ecclesiale che ha modalità diverse per tempi, luoghi, destinatari, e differenti forme per come si realizza in modo spontaneo, con un riconoscimento o con un mandato da parte della comunità. La quali-

tà “ecclesiale/testimoniale” della fede si traduce quindi in figure concrete assai differenti: alcune si esprimono in una vita cristiana matura, altre si specificano in un “ministero” a favore di altri. Le prime dovrebbero essere un impegno di tutti, le seconde sono una vocazione (temporanea o stabile) per alcuni. Esiste quindi un rapporto profondo tra la qualità ecclesiale della fede e le figure storiche in cui si presenta. Siccome le figure storiche sono diversificate, non bisogna concludere che la dimensione ecclesiale della fede appartiene ad alcuni e non ad altri. Se la qualità ecclesiale della fede appartiene a tutti, non si può egualmente pensare che si esprima in ciascuno allo stesso modo.

Ciò che qui ci interessa suggerire per le comunità cristiane è che la nascita di nuovi “ministeri” e “missioni” ecclesiali non può avvenire per una sorta di accanimento terapeutico su alcuni che vengono quasi precettati per il servizio alla comunità. Oppure non può essere attribuita ad altri che comunque sono da sempre presenti nella comunità e appartengono al panorama immutabile di una parrocchia. Fermarsi qui comporta inevitabilmente una concentrazione dei ministeri su poche persone che fanno tutto, riproducendo ancora lo schema “direttivo” che attraversa molta parte della pastorale. Intendo per “direttivo” quel modo di procedere nell’agire pastorale (nell’annuncio, nella celebrazione, nella carità) che viene dall’alto e si trasmette ai livelli inferiori: così può avvenire dal centro alla periferia della diocesi, dal sacerdote/parroco al laico, ma quasi sempre per delega, per cooptazione, per una decisione pastorale a cui non partecipa chi deve poi tradurla in pratica.

Bisogna invertire la rotta e pensare a un modo di procedere “comunionale”, il quale pensa all’agire pastorale come un’opera di discernimento comune di sacerdoti e laici, di istanze superiori e periferiche, che si pongono insieme il tema della praticabilità della vita cristiana nel momento presente. L’azione “pastorale” è l’azione volta alla edificazione della comunità, perché sia segno vivo di Cristo per il mondo: questa non può più essere l’opera isolata del “pastore”, ma è l’azione comune di tutto il popolo di Dio, nella varietà dei suoi carismi e ministeri, certo con la presidenza del ministero ordinato (il vescovo, il parroco, il sacerdote).

L’azione pastorale esige un’attitudine al discernimento comune e al lavoro insieme: il primo fornisce i criteri, il secondo li mette alla prova del momento presente. È questo il motivo per cui la pastorale d’insieme o integrata (nella parrocchia e tra le parrocchie) oggi non può essere un optional. Per fare questo in modo sensato, senza essere sottoposti all’arbitrio e all’improvvisazione, occorre che tutti si educhino al funzionamento comunionale della chiesa.

All’origine di tutto però occorre una cura della *qualità testimoniale* della fede cristiana. Questa cura si esprime in molti modi, soprattutto quelli fondamentali, che sono la preghiera comune, l’ascolto prolungato della Parola, una celebrazione sacramentale che educhi alla comunione attraverso il modo stesso con cui si vive il rito, la formazione al senso della chiesa e della vocazione cristiana, l’aiuto dato alle persone ad appassionarsi alla vita della gente, l’interesse al senso della vita civile e dei problemi sociali. Appartiene a questa cura la scelta (che certo supera le possibilità di una singola parrocchia) di dedicare tempo, risorse, energie, mezzi, non prima di tutto all’abilitazione ad un ministero pastorale, ma alla coscienza cristiana nella sua integralità.

Molte persone si tengono lontane da un "servizio" ecclesiale, perché si sentono impreparate. Ciò non può essere inteso subito come un alibi o una scusa, ma come la richiesta di un arricchimento della coscienza cristiana, di un'alimentazione del terreno sul quale possono poi germinare non solo vocazioni generose, ma anche competenti e consolidate. Piacerebbe vedere la nascita di un corale impegno a promuovere la qualità ecclesiale della fede.

Per questo ampio processo di formazione si possono prevedere due livelli. L'uno per così dire nel corpo vivo della pastorale; l'altro più in disparte, con la proposta di una formazione differenziata, intellettuale, spirituale, ecclesiale. In ogni caso questi due livelli dovranno coordinarsi in una cura (diocesana, vicariale) dei ministeri pastorali (un seminario per i laici?).

2.2 Il momento prossimo: *la formazione secondo percorsi differenziati*

Vorrei sostare ora solo sul momento prossimo per delineare una formazione differenziata, intellettuale, spirituale, ecclesiale.

Anzitutto, è necessaria una formazione di carattere teologico, spirituale, pastorale. L'elaborazione di un programma serio e sufficientemente elastico, l'offerta di possibilità che si rendono presenti almeno a livello zonale, esige una proposta di vasto respiro, coinvolgendo molte competenze, capace di suscitare sul territorio persone (anche e soprattutto tra i laici) che si prendano cura della formazione intellettuale, pastorale, spirituale. Immagino che vi possano essere corsi di formazione biblica e teologica, momenti di incontro spirituale, convivenza e sperimentazione pastorale. Molte istituzioni che hanno una tradizionale competenza in questa direzione possono mettere a disposizione le loro conoscenze e collaborazioni.

In secondo luogo, si dovrà pensare ad una formazione specifica. Le Scuole diocesane per operatori pastorali sono il luogo naturale di questo momento formativo che punta ad indirizzare a un ministero ecclesiale e ad affinare un'abilitazione specifica. Esse potranno assumere le molte competenze che la diocesi mette a disposizione, nel campo della liturgia, dell'annuncio della parola, della catechesi, del volontariato, della formazione politica. Inoltre, si dovrà pensare non solo ad un'introduzione teorica, ma anche a momenti (settimane, week-end, momenti di sperimentazione) in cui sia messa alla prova e facilitata anche l'abilitazione pratica.

In terzo luogo, si dovrà prevedere una formazione ecclesiale/spirituale. L'esperienza delle altre nazioni dice che la mancanza di formazione ecclesiale/spirituale genera figure professionalizzate, ma senza unità personale e senza senso ecclesiale, che non approdano ad una vera autonomia cristiana e pastorale. D'altra parte, basterebbe l'analogia con la formazione agli altri ministeri (ordinati) nella chiesa per accorgersi che anche su questo punto non possono esserci facili sconti. Naturalmente, tutto ciò dovrà avvenire con la coscienza che si tratta di ministeri "laicali", per i quali bisognerà prevedere un ritmo e modalità diverse rispetto ai percorsi di formazione al sacerdozio.

2.3 *Un "seminario dei laici"? Una proposta per la loro formazione*

Tutto quanto detto sinora – lo si vede con naturalezza – esige anche che questa serie di istanze e di attese si concretizzi in uno strumento abbastanza articolato e sciolto

che sia come il catalizzatore del percorso fin qui svolto, il suo luogo di mediazione pratica. Si può chiamarlo un "Seminario per la formazione pastorale/ministeriale"? Con la necessaria precisazione che si tratta di un seminario di tempo, più che di luogo, vale a dire un'opportunità d'incontro che supera le normali possibilità di una comunità parrocchiale e di un decanato. Le modalità con cui pensarlo dovranno far crescere una coscienza ministeriale, mettendo insieme competenze, proposte di percorsi, esperienze comuni condivise, itinerari di formazione spirituale. Gli stessi sacerdoti possono vedere le enormi possibilità contenute in una simile proposta, volta a rendere più oggettivi e autonomi i cammini delle figure ministeriali e delle persone. Il sogno vorrebbe veder nascere una schiera di futuri ministeri (battesimali e laicali) nella e per la chiesa, coltivati con grandezza d'animo, capacità di discernimento e profonda sensibilità ecclesiale e spirituale.

Conclusione

Molte altre cose si potrebbero scrivere sulle forme, gli itinerari e gli strumenti della formazione spirituale degli operatori pastorali e dei membri dei consigli pastorali. Queste sono state scritte per rilevare alcune tensioni profonde del momento presente. A mano a mano che le figure di operatori e di ministeri ecclesiale si faranno più nitide, altre cose potranno e dovranno essere dette perché la chiesa di domani superi la sua immagine monocromatica e uniforme. Mi piace concludere ricordando la profetica espressione di K.A. Möhler: «Non vorremmo morire né asfissiati per estremo centralismo, né assiderati per estremo individualismo. Né uno può pensare di essere tutti, né ciascuno può credere di essere il tutto, ma solo la diversità e l'unità di tutti è una totalità. Questa è l'idea della chiesa cattolica!»

+Franco Giulio Brambilla